Umberto Terracini ricorda il grande capo della Rivoluzione nel XXXVI anniversario della morte

Tre incontri con Lenin

Dal partito socialista al partito comunista — Con la delegazione italiana a Mosca nel giugno 1921 — Il dono del compagno calzolaio a Lenin e alla Krupskaia — Nella maestosa «sala del trono» del Kremlino — La critica serrata alle posizione sbagliate

1) Nella casa di campagna

Tre volte mi sono incontrato con Lenin, tra il luglio 1921 e il gennaio 1924. Prima non avevo conosciuto di lui che il nome e le opere; ma più quelle del rivoluzionario d'azione che non quelle del teorico del marxismo. E nemmeno da lungo tempo. Se infatti oggi, volgendomi indietro e considerando la mia vita, posso abbracciare nel ricordo e con la mia diretta testimonianza cinquant'anni interi del movimento operaio italiano e internazionale, allora, e per la mia età giovanile e per il lungo servizio militare, non avevo avuto ancora la possibilità di conoscere, oltre le frontiere del mio paese, le vicende del movimento socialista: i Congressi della II Internazionale, la storia dei singoli Partiti che vi aderivano, le lotte interne delle sue frazioni, la personalità e le diverse posizioni dei dirigenti, ecc. ecc. Fu solo nel settembre del 1916, quando avevo appena venti anni, che seppi della esistenza di Lenin e di ciò che egli rappresentava nel socialismo mondiale, e precisamente quando sull'«Avanti!», il quotidiano del Partito Socialista Italiano, apparvero le corrispondenze dalla Conferenza di Zimmerwald. In questa, com'è noto, il Partito Socialista Italiano si era schierato coi cosidetti centristi e contro le proposte di Lenin che, esprimendo la concezione elaborata, come egli stesso scrisse, «dai marxisti coerenti della Russia, della Polonia, della Regione Lettone, della Germania, della Svezia, della Norvegia, della Svizzera e dell'Olanda», vi aveva sostenuto la necessità della lotta per la trasformazione della guerra imperialistica nella rivoluzione proletaria. Ma la censura aveva largamente mutilato il testo di quelle corrispondenze, mentre gli articoli redazionali che le accompagnavano erano fortemente critici sulle posizioni di Lenin, esaltando ancora la formula «guerra alla guerra» con la quale il Partito Socialista Italiano aveva condotto con successo la sua lotta contro l'intervento ed io mi ero guadagnato, già soldato, una condanna per disfattismo.

Ciò mi impedì di comprendere subito e bene i fondamenti marxisti e il valore rivoluzionario della posizione zimmerwaldiana di Lenin, che invece dopo due anni mi apparvero chiarissimi dinanzi alla loro grandiosa dimostrazione sperimentale: la lotta bolscevica dal marzo al novembre 1917 per la trasformazione della rivoluzione borghese nella rivoluzione socialista lungo l'asse-guida del passaggio dalla guerra imperialista alla guerra civile sotto la parola d'ordine della pace.

La Rivoluzione nella leggenda

Il PSI non ebbe allora alcuna esitazione nel valutare giustamente la lotta che, all'indomani stesso del crollo dello czarismo, aveva posto l'una di fronte all'altra le diverse forze politiche che con diverso programma si rivolgevano alle masse popolari russe: dai bolscevichi ai socialisti rivoluzionari fino all'estrema destra dei cadetti. E l'«Avanti!» sostenendo i bolscevichi e la loro battaglia per il potere socialista, rese i nomi e le figure dei loro dirigenti, fino allora sconosciuti, popolari come nessuno mai in precedenza in Italia. Contemporaneamente i militanti d'avanguardia della classe operaia si misero con ardore alla ricerca e alla lettura dei loro scritti, dai più lontani dell'alba della socialdemocrazia russa fino ai recentissimi che definivano in punto di teoria e chiarivano tatticamente le concatenate decisioni che portando all'Ottobre rosso aprirono una nuova epoca nella storia dell'umanità.

Ma la grande maggioranza delle masse italiane, ancora in condizioni di vita più proprie di una plebe arretrata e incolta che di una classe operaia politicamente educata, assunse la rivoluzione dei Soviet e il suo drammatico svolgimento sotto specie mitica, quasi leggendaria, facendo dei suoi protagonisti principali degli eroi e dei santi, le cui effigi venivano ad aggiungersi sui muri delle squallide abitazioni alle tradizionali oleografie dei Patroni consacrati dalla Chiesa.

Un viaggio di 12 giorni

Di questo stato d'animo, di questa forma mentale era compenetrata, a causa della sua composizione, anche la delegazione che il Partito Comunista Italiano inviò nel giugno 1921 a Mosca per il Terzo Congresso dell'Internazionale. In essa nessun nome famoso, nessuna personalità di rilievo nel movimento operaio internazionale; e ciò in conseguenza del fatto che, alla scissione di Livorno, quasi nessuno dei dirigenti del vecchio Partito Socialista, e cioè degli appartenenti allo stato maggiore politico sindacale e cooperativo del proletariato italiano, era passato al Partito Comunista. D'altra parte, fuori che a Torino, il grande centro dell'industria automobilistica dove negli anni del dopoguerra sotto la guida di Gramsci si era sviluppato il movimento rivoluzionario dei Consigli di fabbrica, la organizzazione in via di formazione del Partito Comunista coincideva ancora largamente con la rete della frazione bordighiana, il cui estremismo impastato di antiparlamentarismo ed insieme di antioperaismo aveva esercitato la sua forte attrazione specialmente sui minuti artigiani di paese e sugli intellettuali e i sottoproletari delle grandi città del Meridione. Di questi elementi, che le davano un carattere popolare e chiassoso, più da manifestazione di strada che da Congresso, la delegazione italiana a Mosca ne comprendeva moltissimi; nè a mutarne il tono era sufficiente il piccolo gruppo di operai di fabbrica che erano stati designati dalle organizzazioni cittadine del Nord. Conseguentemente più che l'interesse politico per il Congresso imminente — che si rivelò poi per le direttive tattiche che ne sortirono di così grande importanza per l'avvenire della lotta proletaria in tutto il mondo — in essa regnava una curiosità terridamente ingenua, da credenti, su quanto si sarebbe visto nella capitale dei Soviet. Vi si sarebbero incontrati i capi della Rivoluzione, gli uomini dello Smolni e del Kremlino, vi si sarebbe incontrato Lenin!

Ma lo si sarebbe davvero incontrato, avvicinato, toccato? Durante il viaggio interminabile dall'Italia a Mosca — dodici giorni! — questa fu la domanda insistente rivolta al compagno sovietico che ci accompagnava, Niccolini di pseudonimo, fino allora rimasto in Italia a rappresentarvi clandestinamente la Internazionale Comunista e del quale mai conobbi il vero nome nè mai seppi che sorte abbia poi avuto. Lo assillavano particolarmente un compagno calzolaio di Napoli, il quale custodiva con gelosia nella valigia, rifiutandosi di mostrarli a chicchessia, due paia di stivaletti di sua fattura, uno da uomo e l'altro da donna, che voleva offrire a Lenin e alla Krupskaia; un compagno barbiere di Caserta che aveva certe opinioni sue sulla piccola barba che ornava il mento del capo della Rivoluzione e che intendeva dargli consigli in proposito, e un bracciante agricolo toscano il quale, avendo sentito dal Niccolini che a Lenin piaceva il vino Chianti, ne aveva acquistato un fiasco in una bottega italiana di Berlino.

Giunti a Mosca e alloggiati all'Hotel Lux sulla Twerskaia, io e Gennari con il gruppo degli operai torinesi e due operai milanesi fummo subito presi dall'intenso lavoro preparatorio del Congresso, tra Commissioni e incontri con altre delegazioni. Ma un giorno il compagno calzolaio entrò precipitosamente nella mia camera portando sotto il braccio, accuratamente avvolti nella pezzuola nera in cui i ciabattini usano portare ai clienti i loro lavori, le due paia di scarpe, e con voce emozionata mi invitò a prepararmi subito: entro un'ora Niccolini avrebbe accompagnato gli italiani da Lenin.

Confesso che restai di sasso udendo come in quei momenti intensissimi di lavoro e di preoccupazioni — il Congresso imminente e i formidabili impegni che la situazione interna e internazionale ponevano al Partito Bolscevico e al Governo Sovietico — Lenin fosse disposto a dedicare sia pure soltanto un briciolo del suo tempo al desiderio toccante ma puerile dei miei incolti e politicamente sprovvisti compagni di delegazione.

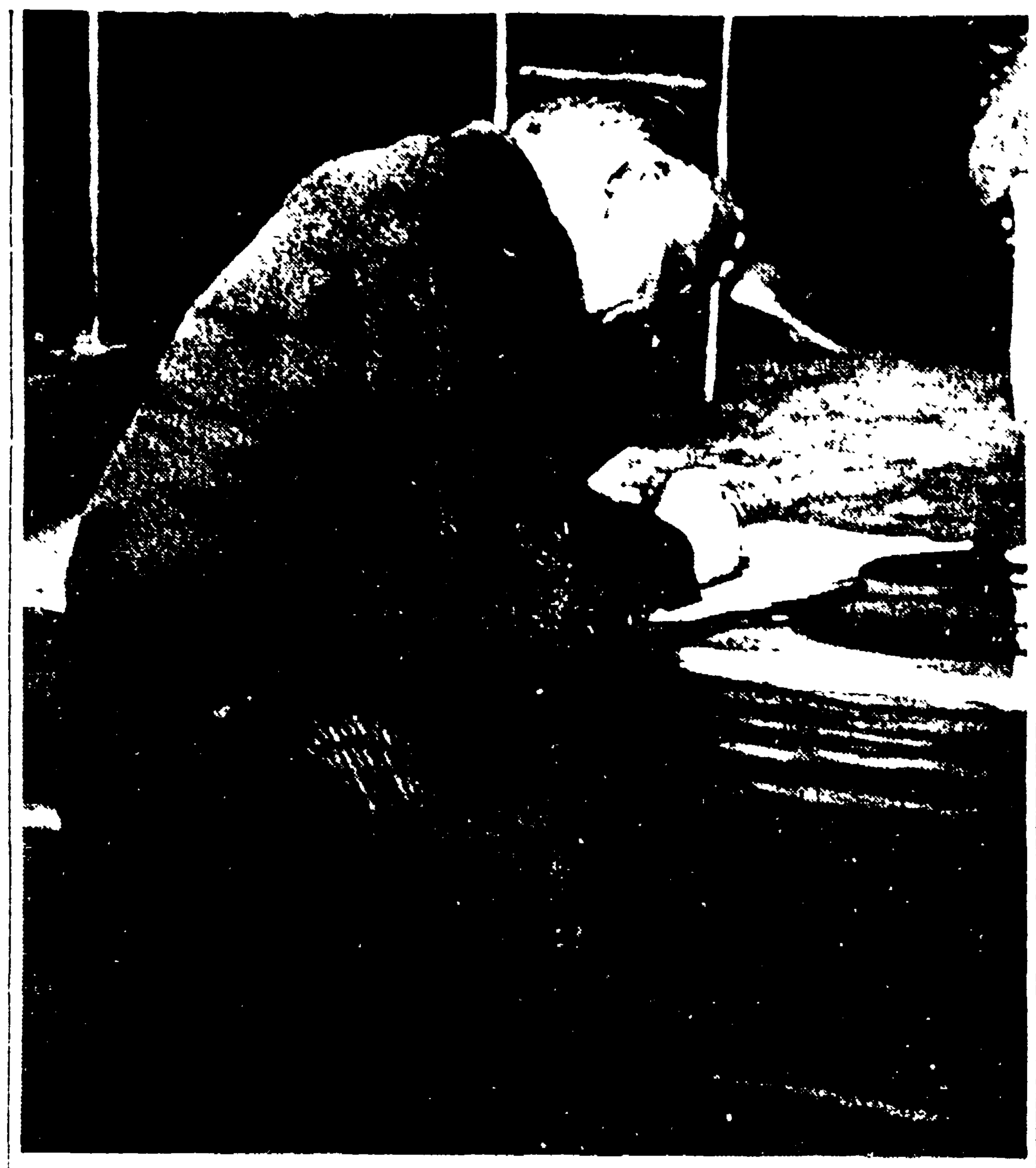
Ma quando lo vidi — vidi come svelto si alzò dallo scrittoio verso di noi che eravamo entrati nella vasta camera al primo piano della grande casa di campagna cui eravamo giunti con una rapida corsa in automobile (forse Gorki?), come il suo viso si illuminò di serena giocondità alle esclamazioni vivaci di saluto dei visitatori, come si soffuse di lieta commozione quando il barbiere scoppiando in pianto gli si chinò dinanzi per serrargli le ginocchia in un abbraccio di adorazione; e quando udii il suo riso un po' chioccciante allo spettacolo del calzolaio che gli porgeva le scarpe quelle per la Krupskaia con tacco altissimo e le altre per lui da ballo, in lustrina e con suole sottilissime, e il suo reiterato «xarosciò» di soddisfazione alla vista del rosso vino toscano nel classico vetro impagliato — allora mi stupii del mio stupore. E capii che fino a quel momento io non avevo ancora conosciuto Lenin.

Sì — i miei studi me lo avevano rivelato nella sua mente eccelsa di indagatore preciso dei processi più complessi della vita umana associata, nella sua incomparabile capacità di svolgere dalle premesse accertate le prospettive conseguenti in confronto ai fini perseguiti, nella sua volontà incrollabile nel perseguimento degli scopi e nel ritrovamento delle tattiche adeguate, e quanto avevo appreso e conosciuto della sua vita mi diceva della dedizione all'ideale del socialismo che gli aveva fatto accettare senza limiti di sacrificio ogni prova. Ma che cosa sarebbero state queste virtù maestre se, a nutrirle e a fonderle, centuplicandone la potenza, non ci fosse stato in Lenin quel senso, quella consensualità umana che, prorompendo ora d'un tratto dall'intimo, cancellava per lui dall'attualità immediata i suoi smisurati impegni di capo di uno Stato e di dirigente di un grande Partito per farsi godere un minuto di comunione nei sentimenti con quegli ignoti dall'animo semplice?

Il mio primo incontro con Lenin: il mio incontro col suo grande cuore.

A me, stringendomi la mano con estrema affabilità, parlò brevemente del discorso che avevo fatto a Livorno del quale aveva avuto notizia da Kabacieff. Sapeva già che tra pochi giorni ci saremmo nuovamente incontrati, o meglio scontrati in una aperta e risoluta battaglia politica; ma non disse in proposito nulla.

Il compagno Terracini (in primo piano a sinistra nella foto) durante una riunione del comitato esecutivo dell'Internazionale, nel giugno del 1921



Una curiosa istantanea di Lenin nel luglio del 1921. Egli sta prendendo appunti sugli scalini della tribuna durante il terzo congresso dell'Internazionale comunista, tenutosi a Mosca dal 22 giugno al 12 luglio

2) Al congresso del Comintern

Il secondo incontro avvenne al Kremlino, nella maestosa Sala del trono del già Palazzo Imperiale. Sotto il baldacchino ricurvato in bianco e oro, al posto del trono, c'era il grande tavolo della Presidenza del Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista e, a fianco di questo, la tribuna per gli oratori. Proprio davanti, leggermente a sinistra, nelle tre prime file, sedeva la delegazione italiana. Quella bolscevica stava nelle ultime file a destra, in fondo alla sala. A noi avevano riservato il posto della predilezione. Le burrascose vicende, attraverso alle quali si era giunti in Italia alla formazione del Partito Comunista, erano state seguite con preoccupato interesse da tutto il movimento comunista mondiale, e d'altronde la presenza allo stesso Congresso di una ristretta rappresentanza inviata dal Partito Socialista Italiano per sostenere l'appello contro la sua espulsione dall'Internazionale Comunista e contro il riconoscimento del Partito Comunista come unica sezione di questa in Italia, preannunciando un vivacissimo dibattito, faceva convergere su di noi la fraterna attenzione di tutte le delegazioni. Ma c'era una altra cosa ancora che, in quella imponente assemblea di rappresentanti qualificati dei lavoratori di avanguardia di tutto il mondo, dava importanza alla nostra delegazione tuttavia non ricca di personalità autorevoli nel movimento socialista internazionale, e precisamente il fatto che assieme ai tedeschi, agli austriaci e agli ungheresi, noi avevamo firmato una serie di emendamenti alle tesi sulla tattica proposte al Congresso dalla delegazione bolscevica, notoriamente redatte di persona da Lenin. Si sapeva che, a nome di tutti i presentatori, io li avrei sostenuti alla tribuna, e non mancava la curiosità per l'esordio dell'homo novus che ardiva contrapporsi, coll'arma della dialettica marxista, a colui che di quest'arma era maestro e signore.

Lenin alla tribuna

Ogni militante comunista, per poco che abbia studiato i nostri testi, sa che le tesi sulla tattica del Terzo Congresso costituirono un risoluto colpo di timone col quale, al corso astrattamente propagandistico e agitatorio seguito fino a quel momento nell'azione dalla maggioranza dei partiti comunisti, si mirò a sostituire una lotta conseguente, politicamente radicata nelle situazioni concrete di ogni paese, per la conquista della maggioranza del proletariato, condizione irrinunciabile di una vittoriosa lotta per il potere. Ma noi, in Italia, eravamo ancora troppo impigliati nelle appassionate polemiche contro il centrismo serratiano per riuscire ad intendere subito l'importanza decisiva di tale nuova impostazione e, come poi ebbe ad esprimersi Lenin formando gli emendamenti, «avevamo un tantino oltrepassato il limite oltre il quale la lotta contro il centrismo si trasforma in sport, il limite oltre il quale si incomincia a compromettere il marxismo rivoluzionario».

E Lenin salì sulla tribuna. La data lo so — era il 31 luglio 1921 — perchè ogni tanto rileggo quel suo discorso. Affinchè noi lo intendessimo con immediatezza di comprensione e di reazione parlò in francese, con pronuncia limpida e sfumature sottili di formulazione. Ma il mio nome, che ad ogni tratto ritornava sulle sue labbra, come una interiezione martellata, lo pronunciava all'italiana, senza accento finale e con la «c» dolce.

Un aspro attacco

Svolgendo gli emendamenti io mi ero espresso con tranquilla sicurezza non sfuggendo tuttavia a quel tanto di audacia che comprensibilmente vi era in me dal trovarmi per la prima volta a parlare dalla tribuna di un Congresso Internazionale, a persone di autorità marxista grandissima e di meriti eccezionali nel campo dell'azione rivoluzionaria. E, lo confesso, ebbi addirittura un attimo fugace di orgogliosa presunzione allorchè Lenin, con quel suo atteggiamento di semplicità che agli ignari poteva anche sembrare remissione, pronunciò le prime parole del suo discorso in risposta: «Compagni, con mio grande rammarico devo limitarmi ad una autodifesa».

Ma subito proruppe dalle sue labbra, con un crescendo travolgente, l'aspro discorso di attacco che doveva scompigliare, travolgere, spazzare via la nostra temeraria costruzione di formule e di concetti. Autodifesa? No — ma, ben al contrario, un'energica offensiva «assolutamente necessaria contro le sciocchezze di sinistra, contro quelle frasi di sinistra delle quali i compagni russi erano già stati saziati fino alla nausea» e senza la quale «tutto il movimento sarebbe stato condannato a rovina».

Ero seduto in prima fila, proprio sotto la tribuna degli oratori, tra i miei compagni di delegazione, che, ignari nel maggior numero della lingua francese, non comprendevano del discorso di Lenin null'altro se non il mio nome dieci volte ripetuto, e magari pensavano che fosse per darmi consensi e lodi. Però poco più in là i tre rappresentanti del Partito Socialista Italiano — Maffi, Lazzari e Riboldi —, che il francese intendevano, sorridevano beati nell'attesa illusoria che quella requisitoria tonante si concludesse con la condanna del Partito Comunista Italiano e con la accettazione delle loro richieste.

Parlando, anzichè restare fermo alla tribuna, Lenin, secondo gli era solito, si muoveva a piccoli passi su e giù per la pedana, volgendo lo sguardo vivacissimo tutt'attorno per l'immenso salone. Ma ogni tanto lo fermava brevemente su di me che aveva riconosciuto tra i presenti. E per un attimo, anzi, mi balenò il pensiero che avrei fatto molto meglio a non recarmi da lui a Gorki pochi giorni prima. Ma fu davvero per un attimo solo, perchè presto mi accorsi che quel suo sguardo che si posava su di me, anzichè umiliazione e amarezza mi accendeva dentro coraggio e conforto. E mi parve anche di comprendere che quello sguardo mi cercasse appunto per dirmi che l'asprissima condanna che esprimevano le sue parole martellanti egli la pronunciava per il dovere imperioso che gli incombeva di salvarmi, di salvarci tutti da un errore che sarebbe stato irreparabile e rovinoso non solo per noi ma per la stessa grande impresa di liberazione sociale che ci era comune — dovere crudele ma generoso come del chirurgo che incide le carni del paziente per guarirlo. Allora riuscii a dominare l'agitazione crescente interiore che si era impadronita di me, e senza più formalizzarmi per certe frasi terribili che, a proposito degli emendamenti, parlavano di «vergogna», di «infamia», di «menzogna», di «ridicolo» e di «chiacchiere vuote», potei seguire con attenzione concentrata la splendida argomentata chiarissima lezione di marxismo applicato della quale mi aveva dato Lenin l'occasione e la materia. E penso di averne poi tratto un utile impegno nella mia successiva quarantennale battaglia di comunista militante.

Alla fine della seduta, nell'uscita mi trovai viso a viso con Lenin. «Camarade Terracini» mi disse con un quieto sorriso amico «il faut être souple et sage!», e, già lontano tra la gente che si assiepava giù per lo scalone, ripetè levando un po' il braccio: «Souple et sage!».

3) Sulla Piazza Rossa

Lo incontrai l'ultima volta — l'ultimo suo incontro con tutti — il 27 gennaio 1924 sulla Piazza Rossa. Sotto le mura color mattone del Kremlino non c'era ancora il grande Mausoleo di marmo nero polito, ma proprio all'imbocco, dalla parte del palazzo della vecchia Duma cittadina, su un rozzo e basso palco di legno, dalla bara di abete scuro ancora scoperchiata e un po' inclinata innanzi, Lenin, il capo su un cuscino di seta rossa, pareva guardasse di tra le palpebre socchiuse la folla sterminata immobile sotto la neve. Nell'immenso silenzio gelido si sentiva solo il crepitio secco delle fiamme che ardevano dai bracieri agganciati a cerchi di interi tronchi, ai quali da giorni si scaldava la moltitudine venuta dalle città e dalle campagne a piangere e a prostrarsi dinanzi alla sua salma.

Di dieci in dieci minuti la guardia d'onore si dava il cambio ai quattro angoli della bara: vecchi bolscevichi, professori dell'Accademia delle Scienze, operaie e operai, i membri del Comitato Centrale del Partito, organizzatori sindacali, contadini dalle barbe irte di ghiaccioli. Anche i componenti del Presidium dell'Internazionale presenti a Mosca ebbero il loro turno. E verso le 16 del pomeriggio, mentre sulla piazza immensa scendeva l'ombra del crepuscolo invernale, con la Zetkin, Forster e Katayama, salii anch'io i pochi gradini viscidi di nevischio e mi trovai alla destra della bara. Alla destra del suo viso. Attanagliato dall'emozione e quasi incapace di ogni pensiero non volsi il capo per guardarlo.

Il suo grande dialogo col mondo, con la storia, con lo avvenire si era concluso. Spettava a tutti coloro che lo avevano amato e che egli aveva educato e formato nelle coscienze e nell'intelletto, spettava ormai ai comunisti di ogni paese di proseguirlo, secondo le loro capacità e le loro forze, con tutte le loro forze, nell'avvenire.

Quando con Katayama, la Zetkin e Forster mi mossi verso la breve scaletta per scendere, con lo sguardo sfiorai la grande fronte bianca. «Sì» dissi «sono un comunista anche io».

UMBERTO TERRACINI

OGGI A PALAZZO MARIGNOLI

Un dibattito sul nazismo e la gioventù tedesca

Un dibattito sul tema «Che cosa sa del nazismo la gioventù della Repubblica federale e della Repubblica democratica tedesca?», avrà luogo oggi a Roma alle 18 nel Salone del Palazzo Marignoli (via del Corso, 184). Vi parteciperanno: Roberto Battaglia, Carlo Levi, Lucio Lazzatto, Augusto Monti, Sergio Segre, Umberto Terracini. Presiederà il senatore Enrico Molè.

Alla conquista dello spazio

Che vita esiste su Marte e Venere

Le «alghe» marziane, le condizioni ambientali e i campi magnetici dei due pianeti

In un precedente articolo si è detto dei problemi tecnici e si è messo in evidenza l'importanza che hanno gli eventuali motori supplementari installati sull'astronave per poter viaggiare nello spazio con sicurezza e rapidità. Adesso dovremmo occuparci della importanza scientifica che riveste la conquista spaziale per se stessa considerata.

Quando si dice Vita si intende non soltanto la vita al livello umano ma anche a quello animale e vegetale in genere considerata sia come fatto terrestre sia come fatto cosmico che su vari pianeti può manifestarsi. Basterebbe pensare a questo aspetto per rendersi conto dell'importanza di un eventuale viaggio su Marte. Ormai la Terra la conosciamo bene, almeno nei suoi aspetti più importanti. Si può dire che col viaggio di Cristoforo Colombo avvenuto circa 450 anni orsono la Terra si è quasi completamente svelata per quello che è. Gli scienziati da allora si sono occupati di analizzarla fin dove hanno potuto e sono riusciti a ricostruire la sua storia sia in quanto pianeta generico sia in quanto pianeta particolare.

Sebbene i problemi connessi con quest'ultimo aspetto siano tutt'altro che esauriti o risolti, in questo momento ci interessano quelli relativi ai fenomeni che vi accadono considerati nel loro aspetto generale. Ad esempio l'evoluzione fisica del pianeta, l'evoluzione biologica avvenuta alla sua superficie. E entrambi questi problemi possono essere visti come fatto locale e generale. Chi si occupa del primo non è molto interessato a prendere un'astronave e a portarsi su Marte, su Venere o qualche altro pianeta. Chi invece ha di mira il secondo si accorge che questo viaggio è di grande importanza in quanto gli consente di conoscere quale è stata la storia di quei pianeti per confrontarla con quella della Terra. Chi si occupa ad esempio del problema della nascita delle forme vitali, in quanto fatto cosmico, deve andare su quei pianeti per vedere quali forme si sono costruite sulla base di condizioni fisiche chimiche diverse.

Questo discorso non deve essere inteso nel senso che le forme di vita si mantengano sempre, in qualsiasi ambiente: noi sappiamo che il fenomeno vita è assai delicato e che si manifesta solo quando le condizioni ambientali sono favorevoli.

Ma con ciò non significa che conosciamo bene i limiti entro i quali tali condizioni lo sono, non sappiamo neppure come si manifesta la vita in un ambiente diverso dal nostro pur fra quei limiti compreso.

Il caso di Marte e di Venere ne è un esempio. La esplorazione di tali pianeti risulta pertanto indispensabile a colui che desidera, dal punto di vista scientifico, affrontare i precedenti problemi. Certo finora non siamo stati privi completamente di notizie: lo studio meccanico dei loro movimenti e di quello dei satelliti (marziani) ha consentito la misura della quantità di materia di cui sono costituiti e si sa ad esempio che Venere è leggermente meno massiccia della Terra (0,8 volte) mentre Marte lo è ancora meno (0,1 volta). Si è potuto misurare i loro diametri ed è risultato per Venere un diametro appena inferiore a quello terrestre (12.400 contro 12.742 km) mentre Marte ne ha uno quasi metà (6.780 km). E via dicendo. Questi dati ci consentono di dedurre che un oggetto del peso di un chilo trasportato su Venere peserebbe 850 grammi e su Marte 360. Recentemente è stato scoperto che Venere è avviluppata da un campo magnetico come la Terra, per Marte non si può dire ancora niente.

Per quanto riguarda le condizioni ambientali dalla Terra si è cercato di fare misure di densità dell'aria, di composizione chimica, di umidità ecc. Per Venere è stato possibile fare poco perchè la sua superficie è quasi in continuità avvolta da densi strati di nubi, contenenti molta anidride carbonica; la atmosfera di Marte è anche essa ricca di anidride carbonica ed è risultata povera di ossigeno e vapore d'acqua. Se si aggiunge il fatto che la temperatura per Venere si aggira sui 50 gradi, e per Marte su 0 gradi, ci si rende conto quanto questi due pianeti potrebbero dirci a proposito dei limiti entro i quali la vita si sviluppa. Senza contare il fatto che lo studio geologico di tali pianeti potrebbe metterci a contatto con forme di vita eventualmente manifestatesi nelle ere precedenti e adesso scomparse, come è accaduto già sulla Terra.

Per quanto riguarda lo stato attuale delle nostre conoscenze è impossibile pronunciarsi sulla eventuale presenza della vita su Venere a causa della mancanza di dati osservativi relativi alla superficie del pianeta. Per Marte le cose stanno diversamente. Dal punto di vista teorico sembrerebbe difficile pensare alla sua possibilità: le condizioni di temperatura, di umidità e di contenuto di ossigeno sono proibitive, per di più sembra che l'assenza di acque e il conseguente scarso lavaggio delle montagne, per mancanza di temporali, con la asportazione dei sali minerali alle zone marine o umide necessari all'organismo vivente, inducono a richiamare l'attenzione sulle estremissime condizioni vitali.

Sembra però, dal punto di vista della diretta osservazione spettroscopica nel lontano infrarosso, ci sia evidenza della presenza di notevoli molecole organiche. Gli scienziati americani William e Sinton ritengono addirittura di poter individuare nell'alga cosiddetta clorofilata la causa delle caratteristiche spettroscopiche rilevate nel 1956, quando Marte si trovò in posizione tanto favorevole rispetto alla Terra.

Se ciò sarà confermato si potrà dire che la vegetazione marziana è molto diversa dalla nostra dove la precedente alga è assai scarsa. Ad ogni modo le variazioni di colore e stagionali, che si osservano anche per visione diretta al telescopio, parlano tutte di una attività chimica e di una vita vegetale almeno limitata a certe forme più elementari.

ALBERTO MASANI

Deceduta la bimba tenuta in vita da una macchina

FIRENZE 20 — La piccola Rossella Meucci di 3 anni, tenuta in vita ieri da una macchina nel corso di una difficilissima operazione all'ospedale di San Giovanni di Dio, è deceduta per embolia.

La bimba era affetta da una imperfezione al cuore per la malformazione delle valvole mitrale e tricuspide ed era stata sottoposta ad una operazione protrattasi per un'ora e dieci minuti che era riuscita perfettamente. Durante tale periodo al cuore ed ai polmoni della piccina si erano sostituiti gli apparati della macchina cardio-polmonare di cui è dotato l'ospedale fiorentino.

Due anni or sono una operazione simile era stata compiuta con esito positivo sul cuore di un ragazzo.

idee del tempo e dello spazio

Il volgare parlato

L'altra sera ero al cinema in una vecchia città di provincia. Arriva sullo schermo il cinegiornale, l'attualità (il *filmluce* lo chiama ancora qualcuno). E con le immagini il parlato. Un vociare leggermente romanesco che commenta ogni cosa con un tono insistito di volgarità greve, appiccicosa che punta alla risata dello spettatore con battute sul sesso o sull'età o sul divorzio dell'attrice X. Per fortuna nessuno rideva. C'era, anzi, in sala come un leggero disagio e proprio perchè quel pubblico era di una piccola severa e arguta e civile città mi resi meglio conto di quanto sia insieme intollerabile e arida questa ondata di volgarità che sale e scende per la penisola portata dalla moda, e dall'ultima formula giornalistica, di una Roma fasulla: la Roma della «bella gente» che va in una trattoria di Trastevere per sentirsi dire le parolacce da un cameriere (e ritrovarle sul conto), che provoca una crescente irritazione in provincia proprio per questa mania di imporre un gergaccio altrettanto fasullo. Esso non ha neppure un timbro plebeo originale di volgarità, ma solo la sguaiataggine di salotti annoiati. Sono particolari simili che accentuano l'ostilità, spesso immotivata, di tanta gente per la capitale, che ne danno l'immagine più trita e convenzionale di città corrotta dove l'anticonformismo si riduce alla libertà di offendere qualcuno e tutti con una trivialità o un pettegolezzo.

Ma l'aspetto più odioso di questo *parlato volgare* è quello di esserci propinato a pagamento, dinanzi agli indifesi spettatori, che non sanno neppure a chi dire grazie o meglio ribattere peste e corna. Ritrovo nelle deliziose «storie vere e false» che ha raccolto l'*Antipatico* (l'almanacco Vallecchi del 1960) un episodio — vero o falso — che rende perfettamente lo stato d'animo degli spettatori irritati. Vi si apprende, da Civitavecchia, che sul *rapido* Roma-Parigi «quì transitante» un tale, venuto a sapere casualmente che viaggiava nello stesso scompartimento uno dei responsabili del parlato del cinegiornale Incom, azionava il segnale d'allarme facendo fermare il convoglio in aperta campagna. «Compiuto il gesto, egli pretendeva che la persona a lui particolarmente invisa proseguisse a piedi: quella rifiutatasi, il F... cercava di abbandonare il treno...». La storiella finisce con l'intervento delle «forze dell'ordine», ma ha una coda, poichè risulta che un lettore scrive la sua solidarietà al viaggiatore protestatario in una lettera al suo giornale. «Pensa — osservava questi — che qualche mese fa un cinegiornale commentava la partenza di un branco di bovine dall'Italia all'estero e il rientro da noi di una bella e simpatica attrice svedese con la finissima frase: *vacche che partono e vacche che tornano!*».

Eh, sì. Nessuno vuole nè il linciaggio dei cineparlatori, nè la censura. Piuttosto, che ci si accorga della disastrosa accoglienza che gli italiani vanno riservando a quest'ondata di volgarità la quale vuole supplire alla totale mancanza di fantasia e di coraggio di quei commentatori.

Di recente, Pasolini scriveva una cosa interessante. Che la comicità di Alberto Sordi non fa ridere gli stranieri, ma solo gli italiani che nelle sue maschere ciniche e amare riconoscono i propri mali e le proprie magagne più segrete. Ora, Sordi a parte, che è un attore vero, stiamo attenti che tra poco, correndo su quell'onda di volgarità, non riderà più nessuno, neppure in Italia.

p. s.